

## La rivolta di Porto Azzurro

# Gli avvocati: i rivoltosi potranno avere permessi speciali

Su un punto tutti sono d'accordo: la trattativa si è svolta nella più totale legalità. Eppure ci sono interpretazioni diverse. C'è chi parla di assenza assoluta di concessioni e chi invece annuncia che tra breve i rivoltosi potranno godere di permessi speciali per andare a trovare i parenti e per lavorare all'esterno del carcere. È possibile? Anche il terrorista Tuti potrebbe usufruire di simili permessi?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
BRUNO MISERENDINO

PORTO AZZURRO. Il procuratore capo di Livorno dice: «Benefici? Non c'è un accordo preciso. E in ogni caso a decidere sarà il giudice di sorveglianza». Escono dall'androne del carcere gli avvocati Aste e Sangermano e dicono: «Del rivoltosi potranno ottenere la libertà condizionata, dopo aver scontato un certo numero di anni (Tuti può usufruirne subito), avranno i permessi per lavorare all'esterno, e i permessi speciali per andare a trovare i parenti». Tra le due dichiarazioni c'è una bella differenza, di sostanza e di forma, e se ne accorgono tutti. Se le cose sono come affermano i legali, i sei rivoltosi di Porto Azzurro hanno ottenuto molto. Si tratta, in effetti, di

Su un punto sono tutti d'accordo: la trattativa è stata legale. Ma già ci sono diverse interpretazioni tra difensori e magistrati

magistrati e da quattro noti legali, tra cui l'ex senatore del Pci Raimondo Ricci, diventato nelle ultime drammatiche ore un elemento decisivo per la composizione della vicenda. Questo pool ha lavorato negli ultimi tre giorni per ore e ore, esaminando e riesaminando i fascicoli individuali dei sei rivoltosi. Un lavoro massacrante, reso più difficile dalle continue richieste che avanzavano i detenuti. Alla fine la soluzione è stata definita da tutti onorevole. Ricci ha detto: «È la soluzione migliore che si poteva ottenere, la conclusione pacifica della vicenda non era affatto scontata». La chiave di volta dell'accordo sembra contenuta nell'ultima frase del comunicato della liberazione. Si parla di «applicazione di taluni benefici previsti dalla normativa penitenziaria in vigore nel pieno rispetto della legalità. Si sono pertanto realizzate - dice ancora il comunicato - le condizioni che hanno consentito una soluzione pacifica della drammatica vicenda nel rispetto del diritto e nel segno dell'umanità». Le cose, dunque, potrebbero andare così. I sei rivoltosi

### Ore 10,30 Si arrendono «Ecco le pistole»

PORTO AZZURRO. L'ultimo braccio di ferro tra i rivoltosi e le autorità è avvenuto ieri mattina, alle 10,30. La resa ormai è decisa, la liberazione degli ostaggi è cosa fatta ma Tuti e gli altri tentano l'ultima mossa. Hanno già telefonato per dire che si arrendono e che consegneranno tutti sani e salvi ma chiedono che prima le autorità diffondano il comunicato della avvenuta liberazione. Momenti di imbarazzo e di tensione. Il direttore degli istituti di pena, Nicolò Amato, l'uomo della trattativa, pare abbia detto di no, non è possibile questo. Prima avrebbe detto - devono venire fuori gli ostaggi e poi facciamo il comunicato. Tuti e Rossi, i rivoltosi che hanno condotto l'ultima parte delle trattative, tornano sui loro passi, e rientrano nel



Il procuratore capo di Livorno, Antonio Costanzo, a colloquio con i giornalisti

l'infermeria. C'è un breve consulto, forse drammatico, ma non tornano indietro sulla decisione di consegnarsi. Allora ripartono con gli avvocati e dicono: «Va bene, vi diamo gli ostaggi e poi volete il comunicato». A questo punto la grande rivolta di Porto Azzurro è davvero finita. Si apre la cancellata alla fine del scale sotto l'infermeria e gli ostaggi sono liberi. Escono alla spicciolata, uno dietro l'altro. Subito dopo escono i sei rivoltosi, con gli occhi stravolti e mesti. Consegnano le armi, due pistole, al procuratore Cindolo, uno dei magistrati che ha condotto, per interminabili ore, le trattative. Tra gli ostaggi la prima a uscire nel cortile del carcere è Rossella Giuzzi, la sociologa, è l'unica donna del gruppo. È emozionata e piange. I magistrati ne avevano chiesto l'immediato rilascio appena avviate le trattative, ma Tuti e gli altri hanno sempre risposto di no. Erano convinti di avere un'arma psicologica in più tenendola con loro. Rossella ha avuto parecchi momenti di crisi - ha poi raccontato lo psicologo Antonelli - ma l'ha superata bene, le parlavamo e lei parlavano

anche i rivoltosi. Comunque l'hanno trattata abbastanza bene. L'altra sera Tuti, nel momento forse più drammatico della trattativa, l'ha accompagnata alla cancellata davanti ai legali e al magistrato dicendo: «Eccola qui, lei vi può dire come sta e se l'abbiamo trattata bene». Rossella Giuzzi ha confermato. E Tuti ha aggiunto: «La cosa che gli faceva più paura era l'assalto nei Nocs, comunque - ha detto - non sono Tuti - in questi momenti per tranquillizzarla le facevo vedere le foto dei miei figli...». I magistrati hanno chiesto se volevano rilasciarla subito ma Tuti e gli altri hanno detto di no. Dove siano stati portati i rivoltosi dopo la consegna delle armi, non si sa con precisione, sono però nel carcere di Porto Azzurro in una stanza di sicurezza. Può sembrare sorprendente ma gli altri hanno chiesto di restare proprio nel carcere elbano. Davanti al pubblico comparivano per la prima volta tra qualche settimana, a Livorno, per processo con rito direttissimo. Sarà la grande nevocazione di questa drammatica rivolta. □ B.M.

## Reazioni È un coro «Trattare ha pagato»

ROMA. Tutti esprimono soddisfazione. La linea della trattativa, insieme alla fermezza dimostrata, ha pagato. È stato lo stesso presidente del Consiglio Giovanni Goria ad informare Francesco Cossiga della liberazione degli ostaggi. E il presidente si è subito messo in contatto, per telefono, con il ministro Vassalli.

Che si sia trovata una soluzione pacifica è lieto il presidente del Consiglio Goria. «Per il governo - ha dichiarato - è stato prioritario il dovere di conciliare la salvaguardia della vita degli ostaggi e dei detenuti con la fermezza verso il rispetto delle leggi. Gli uomini dello Stato - prosegue il comunicato di Goria - hanno dato prova di credibilità, efficienza, professionalità». Un «vivo elogio ed un sincero ringraziamento» alle forze di polizia viene dal ministro degli Interni Fanfani, mentre il senatore Spadolini, presidente del Senato, ritiene positivo che abbia vinto «la causa della ragione», senza il ricorso ad «inammissibili» capitolazioni dello Stato. Congratulazioni «nei confronti di quanti si sono adoperati per l'esito incruento della vicenda» sono state espresse anche dal presidente della Camera Nilde Iotti, che ha appreso la notizia a Pechino. «Il governo ha tenuto i nervi saldi - afferma il segretario democristiano De Mita - ed è stata premiata - continua - questa linea insieme di fermezza e di ragionevolezza. Un augurio - conclude - per le altre dure emergenze in corso». Da parte sua, il presidente dell'Internazionale dei Piccoli sottolinea «l'intelligenza della trattativa». Dalla Festa de l'Unità di Bologna il presidente dei senatori comunisti Pecchioli ha manifestato «viva soddisfazione per l'epilogo della vicenda, e ha riconosciuto che il ministro Vassalli e il vicepresidente del Consiglio Amato si sono mossi bene». Ha poi giudicato assurda la richiesta dell'elicottero, basata sull'errato presupposto che «lo Stato non avesse argomenti per la trattativa, e Tuti e i suoi compagni niente da perdere. I detenuti - ha concluso - potevano invece perdere la vita». Soddisfazione ha espresso Ottaviano Del Turco, della Cgil, che ha posto l'accento sulle condizioni degli agenti di custodia. E mentre il sottosegretario all'Interno, il socialista Valdo Spini, considera «un punto di forza la vittoria della linea della trattativa e della fermezza», il quotidiano del Pci «Avanti!», lancia strali contro chi ha «inscenato un risibile attacco nei confronti dei responsabili della giustizia», colpevoli di seguire da lontano gli eventi. Contenti, infine, i radicali Aglietta e Vesce, per i quali «lo Stato forte è quello che sa contemperare il rispetto della legge con il sentimento umanitario» e il demoproletario Russo Spina, che ha chiesto «una informazione ufficiale e trasparente sui reali termini della trattativa».

## Pci «Ora bisogna completare la riforma»

ROMA. Tra le prime reazioni, quelle della segreteria del Pci, che ha diffuso un comunicato. Eccolo.

«Il Pci esprime il più vivo compiacimento per l'esito positivo della vicenda di Porto Azzurro. È stato evitato ogni spargimento di sangue; ciò è dovuto anche alla fermezza con la quale da parte nostra e di altre forze democratiche si è escluso il ricorso ad azioni violente. Esprimiamo la più viva solidarietà agli ostaggi liberati, a chi è stato concretamente vicino a loro e ai loro familiari, a tutto il personale penitenziario, civile e militare. «L'esito positivo della vicenda, peraltro, non può essere le forze politiche da un rigoroso impegno per portare a compimento la riforma penitenziaria, sia mediante il controllo sull'effettiva applicazione delle leggi approvate, sia completando il disegno complessivo sul versante del personale, costretto oggi a massacranti turni di lavoro e spesso tenuto privo di una adeguata preparazione professionale. Per i comunisti è necessario: 1) Disporre il reclutamento di ventimila agenti di custodia ed adeguare alle effettive esigenze gli organici di tutti gli enti operatori civili, dai direttori agli educatori. 2) Approvare la riforma dell'ordinamento del personale, ammodernando gli agenti di custodia e assicurando a tutti una adeguata preparazione professionale ed un trattamento retributivo coerente con le responsabilità rivestite. 3) Garantire concretamente la salute delle donne e degli uomini detenuti. 4) Favorire il lavoro per i detenuti anche mediante incentivi alle aziende che utilizzano il lavoro penitenziario.

«I deputati comunisti inoltre hanno chiesto che il ministro della Giustizia riferisca al più presto in commissione sulle singole fasi della vicenda di Porto Azzurro e sulla politica penitenziaria del governo. In quella sede - conclude il comunicato - i deputati del Pci chiederanno una immediata e rapida indagine conoscitiva sullo stato delle carceri e del personale penitenziario da affidare ad un apposito comitato della stessa commissione». Intanto gli onorevoli Anna Maria Pedrazzi, Antonio Bagnone e Luciano Violante, «presentanti del Pci nella commissione Giustizia della Camera, hanno inviato una lettera all'onorevole Giuseppe Gargani, presidente della commissione stessa. Al solito positivo della vicenda di Porto Azzurro - affermano - non può esimersi da una approfondita discussione e dalle conseguenti iniziative parlamentari sulle condizioni delle carceri e in particolare su quelle gravissime in cui versa il personale penitenziario, civile e militare». I deputati chiedono che sia lo stesso ministro ad informare la commissione sulle fasi della trattativa e sugli orientamenti in materia di politica penitenziaria.

## Il ministro Vassalli euforico nella conferenza stampa che ufficializza il rilascio «Riconsegno al popolo italiano 28 cittadini, ostaggi per otto giorni»

«Assoluta fermezza» e «profonda lealtà» nel rapporto con i rivoltosi. Tra queste coordinate - ha sostenuto ieri in una conferenza stampa il ministro di Grazia e giustizia Giuliano Vassalli - stanno le ragioni dell'esito felice dell'assedio di Porto Azzurro. «Nessuna concessione, i sequestratori saranno trattati come tutti gli altri detenuti». Intanto il carcere è nelle mani di un reggente.

VITTORIO RAGONE

ROMA. C'è commozione nell'aria, e stanchezza sui volti. Ministro e collaboratori si abbracciano. «Ce l'abbiamo fatta, ce l'abbiamo fatta», ripete Vassalli. È da poco passato mezzogiorno, nel salone al primo piano del ministero di Grazia e giustizia dai microfoni echeggiano ringraziamenti ed affermazioni di principio. Inizia una conferenza stampa messa insieme in pochi minuti. Di tanto in tanto la voce del ministro si incrina. Vassalli fa brevi pause, ritrova il controllo, riprende il resoconto di questa lunghissima settimana a Porto Azzurro. «Ho riconsegnato idealmente al presiden-

te della Repubblica e al popolo italiano ventotto cittadini, 7 detenuti e 21 dipendenti dello Stato, tenuti per otto giorni in ostaggio sotto minacce serie e incombenti per la loro vita». Sono liberi «senza che siano stati concessi trattamenti di favore. Solo l'assicurazione che potranno usufruire, nei limiti di legge, di tutti i benefici dell'ordinamento carcerario vigente». È ancora: «Nessuna particolare concessione, bensì la garanzia che i sequestratori saranno trattati come gli altri detenuti». È stata rispettata «la più rigorosa legalità». Sa bene il ministro, che nella testa dei giornalisti frulla an-

cora il medesimo perché: perché una resa in pratica senza condizioni? Perché l'auspicato cedimento finale, dopo giorni e giorni di trattativa tomosa? Le dichiarazioni di risposta sono un richiamo continuo al documento del governo, quello che dettava domenica le condizioni del «deponete le armi». Solo qualche sfumatura aggiuntiva: «Per i reati commessi durante la rivolta, si procederà con il rito direttissimo. Auspicio - è un auspicio - che la sentenza di condanna definitiva, ossia che il giudizio di primo grado non venga impugnato da chi ne ha la facoltà». E poi: «Si potrà tenere conto - un compito della magistratura - di analogie con la legge penale. Penso ai sequestratori che rilasciano i sequestrati». Piuttosto, Vassalli esplora le ragioni dei rivoltosi, cerca la chiave di risposta ad una trattativa che, sul versante dello Stato, definisce «chiara, netta, leale», garantita dagli avvocati dei rivoltosi. «Ha contato - sostiene il ministro - l'inattuabi-

lità tecnica e di principio della loro liberazione; la fermezza dell'atteggiamento del governo e della magistratura; l'assicurazione di un trattamento analogo a quello di altri detenuti; il timore per la propria incolumità». Forse anche i «dissensi interni al gruppo dei sequestratori, che vanno comunque soggetti a interpretazioni diverse». Vassalli ha poi ringraziato tutti quelli che hanno avuto parte nel successo dell'operazione Porto Azzurro, iniziando polemicamente da Goria, «determinante nel definire una posizione» vincente, «mentre c'era chi accusava il governo di non prendere posizione. Noi non potevamo lasciar sola la magistratura in un'incipida grave per il numero degli ostaggi e per la pericolosità dei sequestratori». La lista dei ringraziamenti è lunghissima, e prosegue, già per l'intero gabinetto di crisi, Nicolò Amato, i comandanti di polizia e carabinieri, i magistrati, gli avvocati della difesa, tutto il personale penitenziario, e i familiari degli ostaggi.

Poi le domande, e risposte non sempre esaurienti. Sull'intervento militare: «Qualcuno l'ha certo preso in considerazione, ma i familiari degli ostaggi ci hanno implorato di evitare azioni di forza». Sull'ingrosso delle armi nel carcere: «Sono in corso accertamenti, della magistratura e dell'amministrazione penitenziaria. Per ciò che concerne il direttore Giordano, da osservatore non ritengo che il suo comportamento abbia presentato aspetti di rilevanza penale. Ma in qualsiasi valutazione, l'amministrazione penitenziaria non potrà non tener conto del suo comportamento esemplare durante la rivolta. Nel frattempo a Porto Azzurro c'è un reggente, perché capirete che Giordano non può continuare a dirigere il luogo in cui si trovano i suoi sequestratori». Sul «partito dell'elicottero»: «Non giudico. Comprendo le ragioni dei familiari, ma non abbiamo mai considerato questa soluzione». Nebbia invece sulla sorte immediata di Tuti e compagni: «Si sta valutando».



Il ministro Vassalli durante la conferenza stampa

## La rivolta e l'assedio, i giorni del calvario

PORTO AZZURRO. Si piega su se stesso, finge di star male. La guardia si avvicina. È un trucco: spuntano due pistole. Mario Marroccu, ergastolano, alle spalle molti sequestri di persona, dà il via alla rivolta. A due passi, Mario Tuti, allo sportello dei conti correnti, estrae un'arma. Gran sole quel giorno a Porto Azzurro. E fiumi di turisti. Le banchine hanno tutti gli attracchi occupati. Non si trova una camera d'albergo neanche a pagarla oro. Ai tavolini del bar di fronte al mare qualche ritardatario beve un cappuccino. L'incubo inizia così, in un campo di calcio, dopo una partita. Una decina di detenuti si sono sgranocchiati le gambe tirando quattro calci al pallone. Quando l'ora d'aria sta per terminare, tornano tutti verso il cancello a sbarre, sudati e trafelati. Non si sa se Mario Marroccu, la fedina penale sporcata dai sequestri di persona e la prospettiva di una vita in carcere, abbia anch'egli corso a perdersi dietro la palla. O se sia rimasto in disparte, accovacciato ai bor-

di del campo, a fumarsi una Nazionale super. È invece ormai certa l'ora della rivolta; una delle più drammatiche e lunghe in un carcere italiano: l'orologio di una guardia segna le 10,13. Per molte ore la vita in paese continuerà tranquilla, come nulla fosse accaduto. La rocca, un tiro di schioppo dal molo, è nascosta allo sguardo dalla vegetazione e dalle case. Un flash dell'Ansa, e un centinaio di giornalisti si catapultano all'Elba. Sette giorni di paura, minacce e promesse, trattative col cuore in gola, il rischio che i nervi, da una parte o dall'altra, possano cedere provocando il peggio. Sette giorni di appelli e ricatti. Notezze, mezza verità, bugie clamorose. Negli occhi le immagini di quei poveri cristalli levigati alle inferriate per riparare i rivoltosi dai tiri dei cecchini. Ripercorriamo le tappe di un incubo che sembrava non dover finire mai. MARTEDI 25. Mario Tuti e Mario Marroccu puntano le pistole alla testa del direttore e di un agente. Intanto al

Una settimana e un'ora di incubo. Di continuo. Ventotto persone sotto tiro, ostaggi come bersaglio legati alle finestre, i vestiti zuppi di alcool. Giorni e giorni di trattativa stremante, nervi a fior di pelle. E, fuori, il «partito dell'elicottero», le manifestazioni della gente, le continue conferenze stampa del sindaco. Ecco le tappe della più lunga rivolta mai avvenuta in un carcere italiano. Tutto cominciò martedì 25 agosto, sotto un gran sole, in un'isola piena di turisti. Un campo di calcio, un detenuto finge di star male, due pistole che sbucano d'improvviso...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ANDREA LAZZERI

maresciallo delle guardie carcerarie di andare a prendere l'alfetta blindata in dotazione al carcere. Il maresciallo Munno si allontana ma, appena fuori tiro, dà l'allarme. I rivoltosi vedono sfumare la possibilità di una rapida fuga. Si asserragliano all'ultimo piano dell'edificio, nei locali dell'infermeria. Una postazione praticamente imprendibile: secondo i Nocs occorrono almeno 45 secondi per fare irruzione. Le richieste si fanno precise: «Un elicottero per lasciare l'Elba o il massacro». Il sindaco di Porto Azzurro dilata il paladino della concessione, fonda il «partito dell'elicottero». Dall'inferno del carcere giungono telefonate ansiosanti degli ostaggi

nuti ricoverati in infermeria. Alla fine si saprà che i rivoltosi sono sei, 17 gli agenti di custodia intrappolati, cinque i civili - tra cui il direttore Cosimo Giordano - e nove i detenuti ammalati o addetti all'infermeria. Intanto a palazzo Chigi si riunisce un vertice. MERCOLEDI 26. Si tratta e si spara. I rivoltosi liberano quattro ostaggi ma sparano un colpo di pistola contro il giudice Sica che era andato a dialogare. Le richieste si fanno precise: «Un elicottero per lasciare l'Elba o il massacro». Il sindaco di Porto Azzurro dilata il paladino della concessione, fonda il «partito dell'elicottero». Dall'inferno del carcere giungono telefonate ansiosanti degli ostaggi

che campeggia in una manifestazione organizzata dai sostenitori del sindaco e che vede centinaia di partecipanti. Ci si interroga sugli orientamenti del governo che continua a tacere. Nessuno che lo rappresenti si è ancora preso la briga di venire di persona a Porto Azzurro. VENERDI 28. «Elicottero? No, per motivi tecnici». Il governo continua a non decidere e si appella ad un handicap tecnologico: spiega con dovizia di particolari che il velivolo non può atterrare dentro il carcere. Un nuovo mistero: che fine ha fatto Mario Tuti. Da oltre 24 ore rifiuta di parlare al telefono. SABATO 29. Un altro ostaggio viene liberato. È Mario Rubini, un detenuto sofferente di cuore. Corre voce che la trattativa abbia preso una piega diversa: l'elicottero non è più una pregiudiziale. Finalmente arriva il ministro Vassalli, atteso invano da giorni, insieme a Nicolò Amato. Si parla di revisione di alcuni processi e della possibilità di ottenere alcuni sconti di pena. Pertini, contattato dal sindaco, si dice di-

posto a mediare. Si offre come ostaggio. Arriva Ernesto Olivero, gran conoscitore del mondo dei reclusi. DOMENICA 30. Il governo fa conoscere la sua decisione: «Liberate gli ostaggi e poi vedremo» dice in sostanza il Consiglio dei ministri. Si diffonde l'impressione che ormai sia vicina una svolta. Si parla anche di trattative segrete. Unica certezza: il governo rifiuta di autorizzare un'evazione dei sei detenuti. LUNEDI 31. La parola passa ai rivoltosi. Si diffonde un lieve ottimismo. Forse accetteranno la resa. Arrivano sull'isola anche gli avvocati difensori nominati da Tuti e compagni. Quattro penitenti famosi. Di minuto in minuto, si attende la fine dell'incubo. MARTEDI 1 settembre. È finita, l'incubo si è concluso. Festa grande a Porto Azzurro e in tutta l'Elba. Suonano le campane. «I detenuti in rivolta hanno liberato gli ostaggi...» - dice il comunicato - della Procura della Repubblica di Livorno. Sono passate 169 ore dall'inizio della rivolta. Una settimana e 60 minuti.



Nicolò Amato, mentre lascia il carcere dopo la felice conclusione della vicenda